

Segue dalla prima

Tuttavia per lui la «ragione critica» includeva un ben preciso contenuto morale: l'universale potenziale liberatorio, sociale, dell'intelletto umano. La cui sfera d'azione coincide con il *general intellect* della comunità umana. O per meglio dire in termini kantiani - Popper non amava la parola «comunità» - con «l'uso pubblico della ragione».

V'è infatti sin dall'inizio un circolo virtuoso in Popper tra ragione, etica, politica e categorie generali dell'agire. Ma - ecco il punto - esse sono radicate nella responsabilità individuale. L'uso pubblico della ragione è perciò sfida eminentemente «individuale». In quanto «singoli», per Popper, ci si sente abilitati alla ragione. E in quanto singoli si risponde alle grandi questioni dell'etica, della politica e del sapere. Un esempio? Sta nella gioventù di Popper. Quando il filosofo, in origine militante del socialismo di sinistra, partecipa nel 1919 a una manifestazione, durante la quale la polizia uccide a Vienna alcuni giovani dimostranti. In quell'occasione il futuro filosofo è traumatizzato da un doppio cinismo. Dalla crudeltà poliziesca. E dall'atteggiamento dei leader, che considerano un successo politico l'indignazione suscitata dalla morte dei giovani. Lì, non c'è solo l'affiorare di un tema che diverrà classico in Popper. E cioè il rifiuto della violenza, coi rimedi democratici per secondare il pacifico ricambio politico. C'è l'idea di un rendiconto etico, e insieme razionale. È accettabile sposare emotivamente una teoria politica finalistica, senza commisurare oneri e benefici? Senza verificare i costi umani? Senza decidere se sul serio ne vale la pena, avendo assunto a unità di misura un «esito finale» razionalmente incontrollabile? Che accade quando «certe domande» vengono rimosse nella coscienza, in nome della «bontà della Causa»?

Dilemmi morali

In fondo la scintilla del «falsificazionismo» popperiano nasce di qui. Da questi drammatici dilemmi morali, sul filo di un'esperienza vissuta. Che mettono con le spalle al muro un giovane marxista della Grande Vienna «anni venti». Eppure nessun quietismo nel Popper di allora, e nemmeno in quello successivo. Benché poi la battente polemica contro la «società totalitaria», e una certa irruenza di temperamento, abbiano condotto Popper ad alcune «cantonate». Ad esempio l'incomprensione teorica di Platone - poi corretta in tarda età - e il fraintendimento mai superato dello «Hegel politico». Nessun conservatorismo. Ma, appunto, tentativo ostinato di rivendicare l'autosufficienza del «pensiero critico», contro «l'alienazione» di ogni Universale inverificabile (falsificato). Fosse esso marxista, oppure liberal-liberista alla Hayek. E c'è qualcosa, a riguardo, che vale la pena di ricordare. Come già Croce in gioventù, anche Popper

l'anniversario

Nato a Vienna il 28 luglio 1902, Karl Raimund Popper è attratto negli anni venti da molte esperienze

Intellettuali: musica, fisica, matematica, politica. Poi, nel 1928, si laurea in filosofia. Dopo l'occupazione nazista dell'Austria, per la sua origine ebraica, emigra in Nuova Zelanda, dove insegna al Canterbury University College di Christchurch. Agli inizi del 1946 diventa professore di logica e poi di metodologia alla London School of Economics che lascia nel 1969. Già professore emerito della London School of Economics e Visiting Professor in molte università straniere, muore nel settembre 1994. Tra le sue opere principali ricordiamo: «Logica della scoperta scientifica»; «Misera delo storicismo»; «La società aperta e i suoi nemici»; «Congetture e confutazioni»; «Epistemologia, razionalità e libertà»; «Rivoluzione o riforme?»; «L'io e il suo cervello»; «Poscritto alla logica della scoperta scientifica»; «Società aperta universo aperto»; «La lezione di questo secolo». A Karl Popper sarà dedicato il prossimo numero della rivista «Reset»: in basso anticipiamo stralci dell'articolo di Helmut Schmidt.

Karl Popper Riprendiamocelo a sinistra

fu marxista. Di un marxismo «revisionista», attentissimo alla lezione di Eduard Bernstein e di Max Adler, l'austromarxista etico. Matrice da tenere in giusto conto, nel risporre la parabola di Popper. Non a caso uno dei primi scritti di rilievo del pensatore austriaco si intitola *Che cos'è la dialettica* (1937). Per riprendere una celebre espressione di Croce quell'opera fu il tentativo di discernere quel che era vivo e quel che era morto in Karl Marx. Viva entro certi limiti - e tale sarà anche il giudizio popperiano successivo - era l'analisi economica di Marx. La sua sociologia critica del capitalismo, fatta di «proposizioni» suscettibili di critica empirica («falsificabili», secondo il linguaggio de *La logica della scoperta scientifica* del 1943). Morta invece era la «cornice finalistica» del pensiero di Marx. Quella che piega il divenire storico al ritmo «teleologico» di una previsione dialetticamente destinata ad inverarsi. Emerge nel 1937 un criterio destinato a far rumore decenni più tardi, nella provincia pedagogica italiana: la distinzione tra «contraddizione dialettica» e «opposizione reale». La prima è un'alchimia teologica, ovvero l'assunzione «veritativa» di due termini contraddittori, che formano una medesima «unità» suscettibile di sviluppo magico. La seconda - l'opposizione reale - è di contro l'unica dimensione storica e naturale possibile. Quella che spie-

ga i conflitti, le collisioni storiche, oppure fisico-naturali. E che la scienza può assiomaticamente, includere nelle sue proposizioni, e quindi penetrare.

Contraddizioni e non-contraddizioni

Insomma, spiega Popper, quelle che Marx descriveva come «contraddizioni», sono in realtà «opposizioni travestite». Conoscibili, laddove si manifestano all'indagine scientifica, e non mai pronosticabili o divinabili. Né suscettibili di sviluppo prefissato. Colpisce intanto un dato. Pur ripudiando la «contraddizione dialettica», pur polverizzandola sul piano logico in base all'aristotelico «principio di non-contraddizione», Popper ne dà conto su un altro piano. Sul piano immaginario - ma reale - dell'«errore». Dell'ambivalenza di pensiero e in certo senso dell'«ideologia». Uno spunto che Popper, nemico del dialettico Adorno, non svilupperà a fondo. Refrattario come era a muoversi sul piano dell'immaginario estetico, simbolico o psicoanalitico: ambiti non falsificabili, e perciò quasi banditi. Resta la finezza di quell'intuizione non sviluppata, e soprattutto il «censimento critico» dell'opera di Marx, per Popper niente affatto da buttare. La prova? Eccola. Il filosofo, proprio sul finire della sezione de *La società aperta e i suoi nemici*, esibisce un'indiretta apertura di credito verso Marx. Il marxismo - scrive - pote-

Cent'anni fa nasceva a Vienna Karl Popper uno dei più grandi filosofi contemporanei Il suo primo bersaglio polemico (e quello che gli diede la fama) fu il Positivismo con la sua pretesa di considerare valido solo ciò che è verificabile con l'esperienza



va essere qualcosa di veramente grande «se la forza della sua fede umanitaria si fosse unita con un uso critico della ragione al fine di cambiare il mondo». E aggiunge amaramente: «ma le cose sono andate diversamente». Vuol dire: un Marx revisionato sarebbe decisivo per la liberazione umana. E c'è dell'altro da considerare, per intendere «questo» Popper, spesso a bella posta trascurato da liberali e marxisti a tutto tondo: il punto della libertà e dei suoi prerequisiti. Libertà per Popper è sviluppo della dignità dell'individuo. Potenziamiento creativo delle facoltà razionali, inviolabilità della persona, possibilità di controllo sul proprio destino, e padronanza delle proprie scelte. Al riparo dalla prepotenza politica o economica.

Ebbene, non solo Popper teorizzava un ragionevole «interventismo economico», al fine di rimuovere gli ostacoli al pieno raggiungimento della libertà di tutti. Ma si spingeva oltre. Fino al punto da negare che «l'efficienza economica» fosse il criterio guida di una «società aperta», società sottratta alla fissità dei destini tipica del mondo autoritario, dinastico o totalitario. Sicché, in polemica con Von Hayek, suo amico nonché suo «editore», scrive nella prefazione a *Misera delo storicismo* (1945) di non aver mai creduto che l'efficienza dell'economia competitiva sia «argomento decisivo contro la pianificazione centrale». E che «se una tale pianificazione producesse una società più libera e umana, o anche una società più giusta di una società competitiva», essa andrebbe «patrocinata». Anche se «la pianificazione fosse meno efficiente della competizione». Perché? Perché - conclude - «è mia opinione che dovremmo essere pronti a pagare un alto prezzo per la libertà». E allora per Popper decisivo è: «combattere la miseria, l'ingiustizia, l'oppressione, la corruzione». Senza dimenticare «l'imprevedibile nella storia», o gli effetti perversi delle stesse politiche interventiste. Il tutto in un'ideale staffetta autocorrettiva, di «tentativi ed errori». Il cui bilancio critico ravvicinato è il senso stesso dell'operare democratico.

Il dialogo con Platone

In conclusione un Popper «di sinistra». E su quattro punti. Universalismo «egualitario» della ragione critica. Interventismo riformista ad arginare ingiustizie. Attenzione alla libertà di tutti, corroborata da politiche sociali. Infine - è il quarto punto - critica al monopolio e all'omologazione mediatica, tendenze asimmetriche e «platoniche», senza controllo e verifica dal basso. Che, specie nel caso dell'infanzia, espongono i più deboli alla manipolazione. Resterebbe da rettificare altre leggende. Soprattutto «teoretiche» su Popper. Posto che egli non comprese affatto la grandezza di Hegel, Heidegger e, all'inizio, nemmeno quella di Platone, sta di fatto che Sir Karl Raimund era un grande grecista. I suoi studi sui presocratici - quelli sul *Mondo di Parmenide* - sono stimolantissimi. Da quegli studi trapela il fascino di un mondo liberato dagli dei, e perciò «meraviglioso». Divino. Un mondo di pensatori che ragionano «per contrari». Rovesciando e falsificando le evidenze dei sensi e del mito. Anticipando il mondo della fisica moderna. Intuendo la circolarità in espansione del «Tutto». E giungendo, con Platone, a immettere il tarlo logico dell'«alterità» e del «diverso» nelle cose. Dunque c'era un Platone che Popper amava, «epistemologicamente». Un Popper metafisico, oltre che di sinistra, ancora oggi tutto da scoprire. Ma i popperiani non lo sanno.

Bruno Gravagnuolo

Da lui ho imparato la pratica delle riforme graduali

Helmut Schmidt *

Sin dal tempo di Confucio e di Platone i filosofi hanno continuamente tentato di indicare agli imperatori ed ai governanti il fine ed il modo migliore in cui si possa e si debba governare. Da Machiavelli, ma ancor più dall'Illuminismo, la letteratura sulla filosofia dello Stato è aumentata in maniera poderosa, in particolar modo in Francia, in Inghilterra e in America, dove i principi della libertà della persona, della democrazia, del diritto uguale per tutti, sono stati posti e sviluppati su basi filosofiche. Il catalogo dei diritti costituzionali dei primi diciannove articoli della nostra costituzione, se consideriamo le sue origini storiche, è nato non su suolo tedesco, bensì su suolo americano, intorno alla fine del secolo XVIII. Sono stati invece ingegni tedeschi, da Hegel e Marx fino a Spengler, a sviluppare in maniera sostanziale la filosofia della storia, che è un ramo affine. Tutti e tre questi filosofi credero di identificare sviluppi pronosticabili in maniera quasi scientifica, ma nessuno di loro può essere considerato un democratico.

Al termine del periodo nazista e della guerra, in particolare proprio otto anni dopo, quando io entrai al Bundestag, e professionalmente in politica, di tutta la letteratura mondiale riguardante la filosofia dello Stato, avevo letto pochissimo. Più in generale, non avevo alcuna cultura filosofica. Tuttavia, ci sono state eccezioni. Quanto più, infatti, avanzavo in politica, tanto più ero interessato alla filosofia dello Stato ed alla filosofia politica, ed in particolare all'etica, la dottrina delle virtù e, *last but not least*, alla critica filosofica dell'economia di Ricardo, di Adam Smith e di Malthus, fino ad arrivare a Eucken e a Hayek. Ma anche quest'ultima branca della filosofia all'inizio non faceva parte dei miei interessi; a spingermi verso di essa è stato infatti molto di più lo studio dell'economia politica.

Insomma, la mia preparazione filosofica era molto carente quando entrai in politica. In guerra, mi ero sempre portato dietro le osservazioni su se stesso dell'imperatore della tarda romanità Marco Aurelio, uno stoico, il quale mi aveva insegnato la virtù del compimento del dovere, ed insieme quella della calma interiore. A dire la verità, solo dopo il nazismo mi sono reso conto che non mi aveva insegnato a riconoscere da me stesso quale fosse il mio dovere. Avevo fatto mio l'imperativo categorico di Kant, e dal suo breve scritto *Per la pace perpetua* avevo tratto l'idea che la pace tra i popoli e tra gli Stati non sia uno stato naturale, ma che esso debba essere continuamente rifondato. Ma, in generale, le altre opere fondamentali di Kant mi hanno sempre interessato molto meno, anche se ho sempre cercato di prendere a cuore i suoi tre appelli di fondo, vale a dire: pensare con la propria testa! Pensare anche con la testa di un altro! Pensare sempre in maniera coerente con se stessi!

Più tardi è arrivato Karl Popper. Anche da lui ho imparato tre cose importanti: in primo luogo, mi ha fatto capire perché il marxismo mi fosse stato sempre radicalmente poco simpatico; e la

L'ex cancelliere tedesco racconta il suo incontro con il filosofo, prima attraverso la lettura poi con gli scambi epistolari

ragione è che ogni utopia totalitaria e ogni dittatura, fosse anche quella del «proletariato», portano necessariamente all'assenza di libertà, alla miseria di massa ed all'uso della violenza. In secondo luogo, Popper mi ha fatto comprendere che il principio costitutivo della democrazia non corrisponde alla supremazia del popolo; il popolo infatti non governa in alcun modo, ma, in democrazia, detiene la possibilità di far cadere un governo e di sostituirlo senza dover far uso della violenza. E per questo che molto presto mi sono reso conto degli svantaggi del sistema elettorale proporzionale, che è giustissimo in linea di principio, ma che costringe quasi sempre a formare delle coalizioni di governo, e dà così a ciascun membro di tali coalizioni il potere di far cadere il governo, mentre nell'insieme tale potere deve rimanere prerogativa dei cittadini.

In terzo luogo, da Popper ho imparato il principio delle riforme graduali dell'economia, della società e dello Stato, perché esso rappresenta il principio della pratica politica più adatto alla democrazia. Infatti, cambiamenti grandi e repentini mettono a rischio la libertà dei cittadini giacché, in caso di insuccesso, possono essere corretti solo con sacrifici molto maggiori di quanto non sia possibile facendo solo un piccolo passo e - vorrei aggiungere - anche perché un sistema parlamentare, all'interno di una democrazia industriale molto complessa, non è assolutamente adatto a rivoluzionamenti improvvisi. Anche Popper è stato un filosofo che ha impiegato una parte della sua forza intellettuale per il problema del mantenimento della pace. Era un uomo poliedrico. In giovinezza, a Vienna, aveva imparato il mestiere di ebanista, era stato per un breve periodo comunista, aveva superato da privatista l'esame di maturità, successivamente aveva studiato all'università e ne era diventato docente. Dopo un nuovo periodo di studio univer-

sitario ed un dottorato, aveva insegnato matematica e fisica in una scuola superiore. Popper ha sempre coltivato contemporaneamente anche un grande interesse per la musica, amava Bach, Mozart e Beethoven, suonava il piano, ed ha persino composto musica lui stesso. Insieme, abbiamo spesso parlato di questioni musicali; una volta mi ha anche regalato una sua *figa per organo*, che purtroppo è andata perduta a Bonn. I suoi genitori, ebrei, si erano convertiti al protestantesimo. Nel 1937, un anno dopo l'annessione dell'Austria da parte dei nazisti, Popper, che aveva allora 35 anni, emigrò in Nuova Zelanda. Qui scrisse il suo libro *La società aperta e i suoi nemici*, un libro che ancora oggi mi interessa e mi affascina.

Non ricordo bene quando, ma deve essere stato verso la fine del 1979, che Manfred Schüller, il capo dell'ufficio del Cancelliere federale, mandò a Klaus Bölling e a me un breve appunto, con il consiglio di leggere una recensione sull'autobiografia di Popper, che era stata appena pubblicata dalla Zeit. L'altro scritto che mi mandò riguardava Popper; si trattava di una premessa che avrei dovuto scrivere per un volume collettivo su *Razionalismo critico e socialdemocrazia*, al quale avrebbero contribuito, con saggi più lunghi, anche lo stesso Popper, come pure i suoi allievi Hans Albert, Bryan Magee ed altri.

Utilizzai quest'occasione per criticare una volta di più la differenziazione, allora molto amata, tra riforme «stabilizzatrici del sistema» e riforme «trasformatrici del sistema». Ogni riforma mette in moto una mutazione dell'esistente, ogni riforma sociale trasforma la società in questione, e di conseguenza il suo sistema. È evidente dunque che una tale riforma deve essere connotata con l'aggettivo «trasformatrice del sistema» (un aggettivo inevitabilmente tautologico), in quanto essa presuppone o fa sperare che darà origine, in

un solo balzo, alla trasformazione di uno o più degli aspetti finora costitutivi della società in questione.

Io non considero auspicabile una cosa del genere, giacché, in una simile operazione, i rischi di insuccesso e di possibili ripercussioni negative per milioni e milioni di persone non sono calcolabili né limitabili, né ritengo possibile una riforma che, in uno Stato di diritto democratico, ne sovverta radicalmente i fondamenti; vi si opporrebbero da un lato i diritti fondamentali ed i postulati delle finalità dello Stato posti dalla Costituzione stessa, ma soprattutto le sue regole procedurali per l'attività costitutiva e legislativa. Le utopie totalitarie possono prestare il fianco all'uso della violenza. Le società aperte, vale a dire democratiche non sono comparabili alle massime politiche di un'utopia totalitaria, né al dispiegamento di azioni tese alla realizzazione di un sistema sociale completamente nuovo. Una società democratica, una società aperta, quando la pluralità stessa degli obiettivi politici viene abbandonata in favore di un ideale astratto, si perverte in uno Stato chiuso, totalitario. Se il nostro deve essere preservato da tutto ciò, il politico resta vincolato ad una trasformazione

In una lettera gli scrisse: non avrei mai pensato che con il mio lavoro avrei potuto aiutare le democrazie occidentali

che sia fatta per gradi, operazione la cui premessa è, ad ogni passo, l'ottenimento del consenso. Soltanto questa è da ritenersi l'arte democratica della politica.

La ricerca del consenso e del compromesso delle costituzioni democratiche porta, nei suoi effetti pratici, ad una perdita in termini di pregnanza e coerenza dell'azione politica. Questa perdita, ogni democratico deve metterla in conto; ma essa può diventare tanto più limitata quanto più concreto è il passo che di volta in volta si pensa di compiere. Mettersi nei panni dell'altro è una necessità fondamentale per ogni azione politica. Chi non vuole farlo, non è utilizzabile né per una politica estera pacifica, né per una politica interna democratica. Chi non vuole prendere sul serio gli obiettivi e gli interessi dell'altro non è adatto ad alcun compromesso. E chi non è adatto ai compromessi, non è in grado di garantire la pace.

Io non so se Karl Popper abbia mai avuto sotto gli occhi quella mia premessa, che conteneva questi pensieri, e che cosa possa averne pensato. In ogni caso, poco tempo dopo nacque tra noi uno scambio di corrispondenza; con la sua calligrafia bella e chiara, rispondendo ad un mio lungo telegramma di auguri per il suo compleanno, mi rispose: «Quando scrissi *La società aperta*, e anche dopo, non avrei mai immaginato neanche nei miei sogni più audaci che, quasi quaranta anni dopo, un Cancelliere federale mi avrebbe scritto per dirmi che, con il mio lavoro, avevo molto aiutato le democrazie occidentali. Tutto quello che avevo sperato era che potesse dare un piccolo contributo alla lotta contro il fascismo e che, forse, rendesse evitabili nel dopoguerra gli errori peggiori».

(Traduzione di Laura Bocci)
* Helmut Schmidt è stato cancelliere della Repubblica Federale tedesca dal 1974 al 1982